

INTERVISTA Carlo Robiglio Presidente della Piccola industria di Confindustria

«Vincono i territori coesi che condividono strategie»

BOLOGNA

È una mappa economica dello Stivale dove si vanno delineando non tanto tre, o forse quattro, Italie – un Nord-Ovest con un tessuto imprenditoriale più ricco ma meno dinamico rispetto al Nord-Est che corre brioso e un Centro, cerniera verso un Sud emorragico, a corto di sprint quanto singole aree e competitive. «In una geografia a macchia di leopardo dove crescono gli ecosistemi coesi, quelli in cui i diversi attori del territorio (imprenditori, sindacati, istituzioni, lavoratori) condividono visione e strategie». Così Carlo Robiglio, eletto lo scorso novembre alla guida della Piccola industria di Confindustria per il biennio 2017-2019, commenta a caldo il terzo rapporto Rapporto Pmi Centro-Nord.

Presidente, andiamo verso nuovi confini di competitività e quindi benessere economico?

Direi di no, quello che vedo sono un Nord-Ovest e un Nord-Est che reagiscono entrambi in modo molto diverso dal Mezzogiorno,

«L'ecosistema funziona se gli attori del territorio (imprenditori, sindacati, istituzioni, lavoratori) operano all'unisono»

ma questa è la storica e nota questione italiana, all'interno dei quali esiste però un coacervo di situazioni diverse. Il successo del Nord-Ovest ruota tutto attorno a Milano, Bergamo e Brescia, non certo alla Liguria, che sta vivendo una crisi terribile, e neppure al Piemonte, salvo Torino che ha mostrato grande capacità di rigenerazione. E lo dico da piemontese (Robiglio è fondatore, presidente e ceo della Holding Ebanodi Novara, ndr). Il Nord-Est sconta peraltro gli effetti pesanti del crac delle banche venete. Dietro alle statistiche che raccontano di un miglioramento delle performance aziendali c'è la tragedia delle

moltissime Pmi che hanno chiuso.

La dimensione resta un discrimine per la crescita?

Il discrimine è più la testa dell'imprenditore che la dimensione della sua impresa. Non dimentichiamo che nel sistema Confindustria su 153 mila imprese (per oltre 5,5 milioni di addetti), il 97,3% è fatto di Pmi. Di fronte all'enorme e veloce cambiamento in atto bisogna però aver chiaro in mente che la tensione alla crescita non può mai venir meno, a prescindere dall'assetto di partenza. Si può eccellere in una nicchia industriale senza avere grandi numeri, ma ci vuole struttura per investire in innovazione e formazione. E ci vogliono competenze diverse oggi per essere un'azienda competitiva. Servono manager capaci e bisogna aprire il capitale aziendale a risorse esterne. Il modello dell'uomo solo al comando che sta al tornio e alla scrivania non esiste più.

Qui si entra nel tema della cultura d'impresa, che ha messo al

primo punto del suo programma di lavoro.

Sì, perché la crisi ci ha insegnato che le imprese resilienti sono quelle che hanno imparato sulla loro pelle che non bastava resistere ma bisognava cambiare. La disponibilità al cambiamento e la capacità di cambiare è nel Dna del piccolo imprenditore ed è il presupposto per alimentare la cultura di impresa, che si nutre di un confronto quotidiano con i mercati, con l'innovazione e la formazione. Senza cultura non c'è crescita. Bisogna investire in miglioramento continuo a tutti i livelli dell'organigramma e non basta. Perché cultura di impresa significa anche attenzione ai territori.

Di quale ruolo sociale si deve far carico oggi l'imprenditore?

Prendo a prestito il termine inglese "heritage" per spiegare il patrimonio di cultura, competenze e tradizioni radicati nel territorio su cui l'impresa italiana cresce e da cui deriva un dovere di restituzio-

ne. Non è un atto di generosità, perché oggi il vantaggio competitivo dell'impresa dipende dalla sua capacità di farsi carico del ruolo sociale, secondo solo a quello della famiglia per importanza sul territorio. Chi investe sulla cultura e sui bisogni della propria comunità ne ha un guadagno più che proporzionale in termini di competitività. Il successo di distretti e filiere, che i francesi ci stanno copiando, sono una conferma.

Condivide le previsioni positive degli economisti Cerved?

Esco da questo convegno con rinnovato entusiasmo e orgoglio di essere imprenditore. Il terreno davanti è ancora pieno di buche e come sistema Paese siamo deboli, serve un Governo che riprenda il filo di politiche pro imprese e non rimetta in discussione le riforme fatte. È un motivo in più, ora, per stare uniti e creare un ecosistema di relazioni tra le parti sociali.

I.Ve.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Presidente. Carlo Robiglio

